

## RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LUCIANO VIOLANTE

**La seduta comincia alle 9.**

ALBERTA DE SIMONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bressa, Carmelo Carrara, Corleone, Jervolino Russo, Li Calzi, Pinza, Sinisi, Vigneri e Vita sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantasei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Discussione di un documento in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione (ore 9,07).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del seguente documento:

Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio sulla richiesta di deliberazione in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'am-

bito di un procedimento penale nei confronti dell'onorevole Giuseppe Arlacchi, deputato all'epoca dei fatti, per concorso, ai sensi dell'articolo 110 del codice penale, nel reato di cui agli articoli 595, primo e terzo comma, dello stesso codice, 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n.47 (diffamazione col mezzo della stampa) (Doc. IV-ter, n. 23-A).

Ricordo che, nella riunione del 9 giugno scorso della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto ad assegnare a ciascun gruppo, per l'esame di ciascun documento, un tempo di 5 minuti. A questo tempo si aggiungono, per ciascun documento, 5 minuti per il relatore, 5 minuti per richiami al regolamento e 10 minuti per interventi a titolo personale.

La Giunta propone di dichiarare che i fatti per i quali è in corso il procedimento concernono opinioni espresse dall'onorevole Arlacchi nell'esercizio delle sue funzioni, ai sensi del primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

**(Discussione - Doc. IV-ter, n. 23-A)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sul Doc. IV-ter, n. 23-A.

Ha facoltà di parlare, in sostituzione del relatore, il vicepresidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere, onorevole Berselli.

FILIPPO BERSELLI, *Vicepresidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con ordinanza del 21 marzo 1996, l'ufficio del giudice per le indagini preliminari del tribunale di Roma trasmetteva alla Camera dei deputati, per la deliberazione di sua competenza, gli atti di un procedimento penale

nei confronti di Rosso Umberto e Arlacchi Giuseppe, imputati di concorso in diffamazione a mezzo stampa nei confronti di Bettino Craxi.

Le ragioni di detto procedimento penale risiedono in un'intervista rilasciata dall'allora deputato Giuseppe Arlacchi, all'epoca componente della Camera dei deputati in carica, rilasciata al giornalista Umberto Rosso e pubblicata sul quotidiano *la Repubblica* del 18 aprile 1995.

Il titolo dell'intervista recitava: « Parla Arlacchi, vicepresidente dell'antimafia, di ritorno dalla colonia britannica. Il porto dei soldi sporchi. A Hong Kong non solo miliardi di Craxi ma anche di altri tangenzisti e mafiosi ».

Nel corso di detta intervista, l'onorevole Arlacchi riferiva di essere stato ad Hong Kong e di avervi avuto conferma di una grande operazione di riciclaggio di denaro proveniente dall'Italia, ricollegabile a Bettino Craxi. Il denaro di cui l'onorevole Arlacchi affermava di avere trovato riscontro proveniva da tangenti e aveva seguito lo stesso percorso di quello di altri tangenzisti e mafiosi.

La procura della Repubblica presso il tribunale di Roma, con atto del 29 settembre 1995, chiedeva il rinvio a giudizio di Giuseppe Arlacchi e del giornalista Umberto Rosso quali imputati del reato di diffamazione a mezzo stampa per avere offeso in concorso tra di loro, con la pubblicazione del citato articolo, la reputazione di Benedetto Craxi, anche attribuendogli un fatto determinato.

Nel corso dell'udienza preliminare fissata presso l'ufficio del giudice per le indagini preliminari, la difesa dell'onorevole Giuseppe Arlacchi eccepiva l'applicazione dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione e chiedeva, in subordine, la trasmissione degli atti alla Camera competente.

Il giudice per le indagini preliminari ritenendo che dagli atti non risultasse « evidente l'applicabilità dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, in quanto è dubbio che l'imputato Arlacchi abbia reso le dichiarazioni... nell'esercizio delle sue funzioni di parlamentare della

Repubblica o di attività divulgative connesse ma che, comunque, la questione dell'applicabilità del predetto articolo sollevato dalla difesa non è manifestamente infondata in quanto dette dichiarazioni risultano connesse con le sue funzioni di vicepresidente della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari », disponeva la sospensione del procedimento nei confronti di Umberto Rosso e di Giuseppe Arlacchi, trasmettendo gli atti alla Camera.

La motivazione con la quale il giudice per le indagini preliminari ha disposto la sospensione del procedimento contiene un'evidente contraddizione. Infatti, da un lato vi si afferma che non è certo che l'onorevole Giuseppe Arlacchi abbia reso la sua intervista al quotidiano *la Repubblica* nella qualità di parlamentare e, dall'altro, vi si dice che dette dichiarazioni sono state rilasciate dall'onorevole Arlacchi in quanto vicepresidente della Commissione antimafia. Il giudice ha, dunque, affermato che le dichiarazioni contestate, anche con riferimento a specifici episodi, sono state rese dall'onorevole Giuseppe Arlacchi nelle funzioni di vicepresidente della Commissione parlamentare antimafia e, per ciò stesso, in quelle di parlamentare della Repubblica.

Nell'ambito dell'intervista stessa, con riferimento a domande specifiche, l'onorevole Arlacchi afferma che se fosse stato a conoscenza di nomi e di conti precisi, li avrebbe citati, aggiungendo testualmente: « Ma come vicepresidente della Commissione antimafia non potevo starmene zitto davanti alla conferma dell'esistenza del deposito, non informare l'opinione pubblica ». Frase questa che conferma la funzione in forza della quale l'onorevole Arlacchi ha rilasciato l'intervista.

La Giunta per le autorizzazioni a procedere ha ritenuto, all'unanimità, che le dichiarazioni rese dall'onorevole Giuseppe Arlacchi nell'intervista rilasciata a Umberto Rosso e pubblicata sul quotidiano *la Repubblica*, si iscrivono nell'ambito del diritto di critica politica e come

tali si possono inquadrare tra le manifestazioni divulgative della funzione parlamentare.

Pertanto, la Giunta per le autorizzazioni a procedere propone All'Assemblea di deliberare l'insindacabilità a norma dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione.

PRESIDENTE. Non vi sono iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione.

ELIO VITO. Chiedo che la votazione avvenga con votazione nominale mediante procedimento elettronico.

PRESIDENTE. Sta bene.

#### **Preavviso di votazioni elettroniche**

*(ore 9,15).*

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta avranno luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Sospendo la seduta per consentire il normale decorso dei termini regolamentari di preavviso.

**La seduta, sospesa alle 9,15, è ripresa alle 9,35.**

PRESIDENTE. Prego i colleghi di prendere posto.

#### **Votazione del Doc. IV-ter n. 23-A.**

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di dichiarare che i fatti per i quali è in corso il procedimento di cui al Doc. IV-ter, n. 23-A, concernono opinioni espresse dall'onorevole Arlacchi nell'esercizio delle sue funzioni, ai sensi del primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

*(Segue la votazione).*

Onorevole Furio Colombo, la prego di prendere posto.

FURIO COLOMBO. Presidente, non funziona la tessera!

PRESIDENTE. Disinserisca la tessera e la inserisca nuovamente.

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti .....</i>	<i>296</i>
<i>Votanti .....</i>	<i>290</i>
<i>Astenuti .....</i>	<i>6</i>
<i>Maggioranza .....</i>	<i>146</i>
<i>Hanno votato sì .....</i>	<i>287</i>
<i>Hanno votato no ....</i>	<i>3</i>
<i>Sono in missione 44 deputati).</i>	

IDA D'IPPOLITO. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IDA D'IPPOLITO. Signor Presidente, volevo segnalarle il mancato funzionamento del mio dispositivo di voto.

PRESIDENTE. Ne prendo atto, onorevole D'Ippolito.

**Seguito della discussione del disegno di legge: S. 3551 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (approvato dal Senato) (5349) e dell'abbinata proposta di legge Contente e Foti: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021)**  
*(ore 9,38).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335,

recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario; e dell'abbinata proposta di legge di iniziativa dei deputati Contento e Foti: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro.

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione sul complesso degli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge (*Per gli articoli e gli emendamenti vedi l'allegato A al resoconto della seduta di ieri - sezioni 1 e 2*).

Avverto che nel fascicolo n. 2 non compaiono i seguenti emendamenti ritirati dai presentatori, prima dell'inizio della seduta: Lombardi 1.2, 1.3, 1.19 e 1.24, Gardiol 1.20 e 1.21 e Roscia 1.43 e 1.44.

**(Ripresa esame degli articoli - A.C. 5349)**

PRESIDENTE. Riprendiamo pertanto la discussione sul complesso degli emendamenti.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Taborelli. Ne ha facoltà.

MARIO ALBERTO TABORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se in quest'aula oggi noi stessimo esaminando il decreto-legge n. 335 nella formulazione originariamente emanata dal Governo, il nostro giudizio potrebbe essere se non positivo certamente più interlocutorio e più problematico di quello che siamo costretti ad esprimere oggi. Il decreto-legge originario rappresentava, infatti, il punto di arrivo - in qualche modo obbligato - di un itinerario logico voluto dal Governo Prodi. Esso sposava una logica che non ci ha mai convinti; una politica sull'occupazione e sulle relazioni sindacali che fu messa in atto dal governo precedente e che comunque il Governo D'Alema non sembra intenzionato a correggere.

A questo punto, tuttavia, avremmo anche potuto responsabilmente considerare che, date le premesse, questo atto fosse solo uno strumento tecnico sul quale eventualmente convergere nell'interesse di tutti. Tutto questo sarebbe stato forse

possibile se il Senato non avesse peggiorato gravemente in sede di conversione le determinazioni del Governo.

Sono correzioni ispirate ad un vetero-populismo sorprende, che carica...

PRESIDENTE. Colleghi, per piacere! Onorevole Turci, onorevole Agostini.

Onorevole Buglio! Onorevole Buglio la richiamo all'ordine.

Onorevole Ballaman, per cortesia.

Onorevole Manziona, onorevole Manziona. Grazie.

Prego, onorevole Taborelli.

MARIO ALBERTO TABORELLI. Grazie, signor Presidente. Dicevo che sono correzioni che caricano di rigidità e di vincoli burocratici il rapporto di lavoro e che scavalcano di gran lunga quanto concordato con le stesse rappresentanze sindacali. Non siamo mai stati, lo ripeto, tra coloro che considerano la concertazione uno strumento particolarmente positivo; ma se essa ha una logica, allora non ha senso che il legislatore stravolga questa stessa logica. Questo, d'altronde, non è nell'interesse di nessuno. In una visione corretta e moderna delle relazioni industriali, gli interessi dell'azienda e dei dipendenti sono molto più spesso convergenti che non conflittuali.

La decisione del Senato di introdurre tali modifiche da questo punto di vista costituisce un passo indietro ed è espressione di una concezione arcaica dei rapporti di lavoro. Per rendersene conto basta esaminare il merito degli emendamenti che in quel ramo del Parlamento sono stati introdotti. Partiamo proprio dall'abbassamento a 45 ore del limite previsto per l'obbligo dell'informativa alla direzione provinciale del lavoro: si tratta di una forzatura rispetto a quanto concordato tra le parti sociali, di una determinazione in controtendenza rispetto alla direttiva 93/104 della Comunità europea e, soprattutto, di una scelta che sembra ignorare la tendenza in atto, in ambito contrattuale, ad annualizzare l'orario di lavoro e ad introdurre orari plurisettemanali. Evidentemente, chi ha introdotto

queste norme non conosce il significato della parola «flessibilità» e questo è un grave errore, che ritroveremo anche nelle norme successive.

Vi è poi la norma — sempre approvata dal Senato — al comma 1 dell'articolo 1, nel quale si impone l'obbligo di informare la direzione provinciale del lavoro in caso di superamento delle 45 ore settimanali. A questo il Senato ha aggiunto che la direzione provinciale del lavoro — leggo testualmente — «vigila sull'osservanza delle norme di cui al presente articolo», il che significa soltanto ribadire le funzioni istituzionali di tale ufficio, e — recita ancora il nuovo testo — «formula opportune disposizioni». Introdurre norme vaghe, meramente ordinatorie, senza specificarne i termini e i limiti, è un modo di legiferare che sarebbe sempre opportuno evitare. Da un lato, in questo caso si dà spazio, così facendo, ad intrusioni burocratiche nella vita delle aziende; dall'altro, si pongono tutte le premesse per una serie di occasioni di contenzioso che potrebbero rivelarsi vaste e difficili da risolvere.

Questo è esattamente il contrario di ciò che la legge si dovrebbe proporre. Anche la modifica, apparentemente innocua, al terzo comma, contiene in realtà una serie di insidie. La stesura originale del comma prevede determinati tetti al lavoro straordinario, su base annuale e trimestrale, che entrano in vigore in assenza di disciplina collettiva applicabile. Inserire come ha fatto il Senato la previsione che questi tetti si applicano soltanto qualora non vi sia una disciplina collettiva più favorevole per i lavoratori significa voler introdurre da un lato un controllo che scavalca anche in questo caso la libera concertazione tra le parti sociali, dall'altro pone ancora una volta il problema di cosa significhi in realtà l'espressione «più favorevole per i lavoratori». È più favorevole fare meno ore di lavoro, o al contrario fare più straordinari e così guadagnare di più? La questione non è così semplice. Comunque questo tipo di definizione non avrebbe senso nella logica stessa della norma che nasce dall'esigenza

di colmare i vuoti contrattuali, laddove l'azienda, per qualche ragione, non applichi il contratto collettivo nazionale.

Che ragione ci sarebbe, invece, di entrare nel merito dei contratti collettivi, correggendoli per legge, come avverrebbe in questo caso? Devo dire che tutto ciò è davvero preoccupante. Non si tratta di questioni tecniche: centralismo e soprattutto dirigismo sono errori che il nostro sistema economico e produttivo ha già pagato fin troppo chiaramente. Ad esserne vittima sono state non solo le aziende, ma gli stessi lavoratori. Se il Parlamento mette mano ai contratti, crea un precedente pericolosissimo che tende a stravolgere la logica del nostro ordinamento delle relazioni industriali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PIERLUIGI PETRINI (ore 9,45)

MARIO ALBERTO TABORELLI. Che tale ordinamento sia da rivedere è convinzione che nutriamo anche noi, ma le modifiche che si impongono dovrebbero essere nel senso di apertura, di liberalizzazione e non, come in questo caso, di ulteriore restrizione di norme, tra l'altro, mortifichiamo il ruolo stesso del sindacato, laddove svolge legittimamente il suo ruolo di controparte contrattuale delle associazioni imprenditoriali. Forse per realizzare una sorte di strana compensazione, credo involontaria, con un successivo emendamento si assegna invece al sindacato un ruolo anomalo, in senso debordante. Che senso hanno, infatti, i compiti assegnati alle rappresentanze sindacali dall'introduzione del comma 3-bis della nuova formulazione dell'articolo 5-bis del regio decreto-legge n. 692 del 1923? L'obbligo di informazione al sindacato, oltre a costituire un ulteriore onere burocratico, sembrerebbe essere, posto così, un duplicato inutile e di discutibile legittimità delle funzioni già assegnate ad un organo istituzionale come la direzione provinciale del lavoro. Esso però di fatto conferisce al sindacato una funzione anomala di indiretto controllo

che, oltre ad essere estranea alle sue funzioni, non si comprende con quali mezzi o con quali poteri possa venire esercitata.

In realtà, si accende una miccia di conflittualità permanente o di censura sindacale sulle strategie aziendali e sulla libera scelta dei lavoratori in accordo con le aziende. Anche l'aggravio delle sanzioni amministrative appare decisamente eccessivo e sproporzionato, così come demagogica risulta essere la destinazione dei proventi di tali sanzioni — leggo testualmente — « al finanziamento di misure di riduzione o rimodulazione delle aliquote contributive allo scopo di favorire riduzioni dell'orario di lavoro ». La riduzione dell'orario di lavoro non è necessariamente una conquista e, soprattutto, non è la strada per creare maggiore occupazione. Credo lo dimostrino l'evidenza e l'esperienza anche di paesi esteri come la Germania.

Non voglio riaffrontare qui un dibattito così ampio, sul quale i diversi argomenti e le diverse posizioni sono note. Voglio solo rimarcare il fatto che, ancora una volta, in questa materia si fanno concessioni alla demagogia ed al calcolo politico di breve respiro.

In queste condizioni il giudizio di forza Italia sul provvedimento diventa gravemente negativo. Non comprendiamo per quale ragione la maggioranza lo sostenga, anche nell'attuale formulazione, che corregge, in senso molto negativo, l'impostazione iniziale, ciò anche se, con propri emendamenti, gruppi importanti della maggioranza hanno proposto modifiche, condividendo l'opposizione a quanto è stato inserito dal Senato. Temo purtroppo che queste posizioni, come sempre è accaduto, rimangano critiche verbali, a cui non seguirà nulla, con l'abbandono cioè degli emendamenti presentati. Mi auguro ovviamente di potermi ricredere su questo.

Il nostro, come dicevo, non è un voto pregiudiziale, ma una seria riflessione che nasce dalle considerazioni che abbiamo fin qui esposto, che ci portano a chiedere la modifica del decreto, così come modi-

ficato dal Senato. Per questo abbiamo presentato una serie di emendamenti tendenti ad abrogare tutto ciò che è stato modificato ed inserito dall'altro ramo del Parlamento.

Sottolineo che alcuni emendamenti non stravolgono la portata del provvedimento e sono — lo ripeto — condivisi dalla maggioranza del Parlamento: in particolare, il numero delle ore, che viene portato da 45 a 48, l'eliminazione della frase inutile « in via transitoria », la cosiddetta disciplina più favorevole per il lavoratore, emendamenti su cui mi aspetto un parere favorevole del Governo e del relatore. In conclusione...

PRESIDENTE. La prego di concludere.

MARIO ALBERTO TABORELLI. Poco rimane da aggiungere, se non una preoccupazione politica. L'approvazione, oggi, di un decreto voluto da un Governo diverso, appoggiata da una maggioranza in parte diversa, nulla toglie alla responsabilità politica dell'esecutivo attuale e della maggioranza attuale, che avrebbe avuto, volendolo fare, gli strumenti e gli spazi per una revisione della materia, come licenziata dal Senato, spazi che non ci sono stati dati, non permettendoci di discutere in Commissione sugli emendamenti (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Alemanno, che aveva chiesto di parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Polizzi. Ne ha facoltà.

ROSARIO POLIZZI. Signor Presidente, ritengo sia importante un'analisi di questo provvedimento anche per esprimere un giudizio sulla metodologia di lavoro che si sta perpetuando in questo momento nel Parlamento. In Commissione, infatti, questo provvedimento ha avuto uno strano iter: ad un certo momento, per ragioni di necessità, si è richiesto di non votare più gli emendamenti, in particolare quelli

dell'opposizione. Questo perché si doveva accelerare i termini della vicenda, pena la decadenza del decreto-legge.

È evidente, quindi, che è necessario sottolineare una grave disfunzione tra l'operato del Senato e quello che è stato invece l'operato di necessità dell'Assemblea di Montecitorio. Si è praticamente determinata una contrazione, chiaramente di necessità per la maggioranza, della discussione e dell'analisi del provvedimento nell'aula di Montecitorio. Questa disfunzione noi l'abbiamo dovuta accentuare con l'abbandono dei lavori della Commissione lavoro: una situazione mai verificatasi, perché volevamo sottolineare con grande forza quanto ho evidenziato poc'anzi. Desideriamo quindi sottoporre in particolare al nuovo ministro del lavoro una disfunzione che riteniamo importante non continuare a perpetuare, specialmente quando si fanno dichiarazioni operative, dichiarazioni di coordinamento, dichiarazioni di voler cambiare l'indirizzo e lo sviluppo dell'azione, in particolare sul tema dell'occupazione.

Stiamo dunque esaminando il disegno di legge di conversione, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia straordinaria; il precedente Governo ha ritenuto di normare con decreto-legge la materia per adeguarla al contesto della riduzione dell'orario di lavoro, operata con legge n. 296 del 1997, in particolare, con l'articolo 13, comma 1, che ha modificato l'articolo 5-bis del regio decreto n. 692 del 1923, poi convertito dalla legge n. 473 del 1925. Il testo dell'articolo 5-bis precisa il divieto di ricorrere al lavoro straordinario, salvo saltuariamente o per particolari esigenze produttive in cui non si può ricorrere a nuove assunzioni (in ogni caso va tutto comunicato all'ispettorato del lavoro). Con l'entrata in vigore della legge n. 196 del 1997, che ha portato l'orario di lavoro a 40 ore settimanali, l'obbligo della comunicazione è stabilito dopo la quarantesima ora, non più dopo la quarantottesima: comunque, per evitare aggravii procedurali, veniva previsto, fino all'approvazione di una nuova norma sul-

l'orario di lavoro e comunque fino al 19 gennaio 1998, che la comunicazione fosse prevista solo dopo il superamento delle quarantotto ore.

Il suddetto termine veniva successivamente prorogato al 19 luglio 1998 dall'articolo 509, comma 37, della legge n. 449 del 1997, collegata alla finanziaria per il 1998, e poi spostato al 30 settembre 1998 dall'articolo 1 del decreto-legge n. 248 del 1998, a cui segue l'atto oggi alla nostra attenzione. Risulta evidente la nostra contrarietà a gravare di particolari oneri il datore di lavoro, perché alla fine gli oneri che gravano sul datore di lavoro, a nostro avviso, vanno a pregiudicare la possibilità del lavoratore che ha interesse ad effettuare il lavoro straordinario. D'altra parte è assolutamente assurdo il ricorso al decreto-legge su un tema in cui si poteva tranquillamente legiferare, avendo veramente a cuore le sorti dei lavoratori, e legiferare compiutamente. Ci dispiace che a questo ministro del lavoro tocchi l'ingrato compito di raccogliere questi « cocci » in tema di politica occupazionale, e che siano « cocci » lo dimostra il fatto che questo provvedimento, anche in Commissione, è stato abbondantemente criticato nella forma e nella sostanza. Si è detto da più parti « votiamolo », invocando lo stato di necessità. Nel discutere questo provvedimento, è chiaro che il nostro obiettivo è chiedere, con forza e determinazione, in tema di legiferazione sul lavoro, che si realizzi un itinerario che affermi la reale centralità del lavoratore. Chiediamo quindi che nell'azienda si possa procedere in maniera più snella perché si realizzi un tipo di occupazione non tale da opprimere e stressare lo stesso lavoratore, il cui obiettivo è quello di realizzare un prodotto che gli consenta uno standard di vita normale.

Quello che preoccupa maggiormente la nostra parte politica è il modo di procedere di questo Governo, che si manifesta ogni giorno, provvedimento per provvedimento, che determina, anche in una Commissione come la nostra, particolarmente attenta a ciò che si narra in tema di occupazione, una disarticolazione centrale

nell'affrontare alcuni temi, con effetti oltremodo dannosi per il paese e per i lavoratori (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Cangemi. Ne ha facoltà.

**LUCA CANGEMI.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi e colleghe, abbiamo già espresso nella discussione generale le ragioni politiche, sociali, ma direi in qualche modo anche culturali, della nostra netta opposizione a questo decreto e alla sua conversione in legge. Non ci sembra però inutile, in questa fase della nostra discussione, ritornare con più puntualità su questo testo, illustrando adesso gli emendamenti che noi abbiamo presentato e che credo siano significativi sotto il profilo politico, perché incrociano una serie di questioni aperte, che sono state già ricordate, e anche una serie di questioni che incidono direttamente sulla vita materiale dei lavoratori del nostro paese.

Il primo emendamento che presentiamo è teso alla soppressione del primo capoverso del comma 1 dell'articolo 1. Siamo di fronte al cuore del provvedimento, cioè alla modificazione profonda e negativa della normativa attuale sugli straordinari. Una modificazione che in qualche modo, anzi direi profondamente, peggiora la normativa, cambia anche la stessa funzione dello straordinario nella nostra legislazione del lavoro. La soppressione di questo capoverso del comma 1 è in qualche modo, dunque, espressione della nostra critica generale al provvedimento.

Però, rispetto a questo primo capoverso del comma 1, offriamo al Parlamento anche un'altra possibilità. Lo facciamo con il mio emendamento 1.18, raccogliendo posizioni che non sono state solo nostre, ma di un più ampio spettro di forze della sinistra politica e sociale. Il ragionamento che proponiamo è semplice. Si è affermato — vista anche, così come è stato ricordato persino nella relazione, l'inadempienza del ministro Treu dopo

l'approvazione della legge n. 196 del 1997 e visti i problemi che nascevano dall'incrocio fra quella legge e la normativa previgente sullo straordinario — che sarebbe stata necessaria una normativa-ponte; ma ponte verso che cosa? Quali erano i pilastri — non solo di partenza, ma anche di arrivo — di questo ponte che si intendeva costruire?

Il testo attuale del decreto non solo non rappresenta con chiarezza un approdo possibile, ma si limita a modificare — in senso assai negativo per il mondo del lavoro — la normativa sullo straordinario senza prefigurare in qualche modo un approdo diverso, collegato agli impegni assunti dal Governo in merito alla riduzione dell'orario di lavoro.

Partendo da questa situazione, noi abbiamo raccolto una proposta che viene anche da un ampio schieramento politico e sociale della sinistra. Proponiamo dunque il cosiddetto *décalage*: il ricorso alle prestazioni di lavoro straordinario dovrebbe essere comunicato per i primi 180 giorni dall'entrata in vigore della presente legge di conversione in caso di superamento delle 45 ore settimanali (assumendo, quindi, il tetto indicato dal Senato come punto di partenza), per i successivi 180 giorni in caso di superamento delle 44 ore settimanali, per i successivi 180 giorni in caso di superamento delle 40 ore settimanali e per i successivi 180 giorni in caso di superamento delle 36 ore settimanali; dal 1° gennaio 2001 il ricorso alle prestazioni di lavoro straordinario sarebbe possibile a partire dal superamento delle 35 ore settimanali. La misura va evidentemente ad incrociarsi con il disegno di legge presentato dal Governo Prodi dopo una discussione di grande impegno e rilievo politico, che tutti ricordiamo.

Perché l'emendamento non ha trovato l'accordo del Governo e della Commissione? A cosa fa riferimento il carattere di transitorietà, di provvisorietà, di normativa-ponte più volte ribadito? Indubbiamente ci troviamo di fronte a qualcosa di diverso, nonostante lo sforzo del Senato che inserisce perfino nel testo della legge

(con un atto anche complesso dal punto di vista legislativo) il concetto di transitorietà.

Noi riproponiamo con forza questa possibilità: si tratta certo di una proposta di mediazione, perché modifica la legge Treu in un senso che a noi non convince del tutto. Ma almeno consente di verificare se si possa parlare veramente di normativa transitoria, cioè se questo Governo abbia effettivamente la volontà di mantenere gli impegni assunti (in merito all'introduzione per legge di un orario di lavoro di 35 ore settimanali) da parte della maggioranza che ha sostenuto il precedente Governo Prodi.

Come abbiamo più volte ricordato, noi nutriamo qualche perplessità sulla coerenza e sulla determinazione del Governo rispetto al tema della nuova disciplina dell'orario di lavoro. Veniamo da un segnale politico molto grave: il Governo e la maggioranza si sono dichiarati contrari ed hanno impedito l'approvazione di un nostro emendamento presentato alla legge finanziaria per introdurre in quella sede così importante la tematica della legge sulle 35 ore settimanali. Il provvedimento oggi in esame rappresenta indubbiamente un ulteriore pesante segnale negativo — dal punto di vista politico — su un tema così delicato e di grande attualità europea.

Con il mio emendamento 1.29, invece, proponiamo un'altra soluzione che ci sembra assai corretta, cioè quella di fissare il tetto a partire dal quale le imprese debbono comunicare alle direzioni provinciali del lavoro l'avvenuto ricorso allo straordinario, al fine di fissarlo a 40 ore settimanali: è semplicemente — come tutti i colleghi ricordano — il termine previsto dalla legge n. 196 del 1997, il pacchetto Treu.

Al riguardo voglio ricordare un aspetto della questione che ho già sottolineato in sede di discussione sulle linee generali: questo intervento, questa modificazione sul corpo della legge Treu e sui suoi effetti ha una valenza politica particolarmente grave.

Tutti ricorderanno in quest'aula la discussione assai complessa che ha por-

tato all'approvazione della legge n. 196 del 1997; si tratta della legge che ha abolito nel nostro ordinamento il divieto di intermediazione per la manodopera e che ha introdotto nel nostro ordinamento il lavoro interinale, dando un grande impulso agli istituti della flessibilità.

All'epoca, all'interno della maggioranza che sosteneva il Governo e con i soggetti sociali del nostro paese fu trovato un complesso equilibrio, per il quale a fronte degli impulsi negativi alla precarizzazione ulteriore del mondo del lavoro si otteneva, da un lato, un piano di intervento per i giovani disoccupati nel Mezzogiorno e, dall'altro, appunto, una riduzione dell'orario normale di lavoro.

Il provvedimento al nostro esame interviene invece su questo delicatissimo punto in maniera unilaterale e negativa, turbando l'equilibrio che era stato raggiunto in passato e rappresentando un pessimo viatico per la successiva discussione sulla riduzione dell'orario di lavoro.

Abbiamo presentato, inoltre, due emendamenti che, a dire la verità, sono diventati due subemendamenti all'emendamento 1.50 della Commissione e che affrontano la questione del carattere dello straordinario.

Il primo di questi, il mio subemendamento 0.1.50.3, interviene su un aspetto programmatico contenuto nel testo del decreto con una locuzione che a me sembra — mi scusi, Presidente — addirittura beffarda, secondo la quale il ricorso allo straordinario deve essere «contenuto». Si tratta appunto di una locuzione beffarda, se si tiene presente l'uso e l'abuso che si è fatto dello straordinario nel sistema delle imprese italiane.

Noi proponiamo — se norma programmatica deve essere — una formulazione di tipo diverso: il ricorso allo straordinario deve essere limitato a situazioni eccezionali, recuperando così una dizione della normativa previgente ed intervenendo sul carattere che allo straordinario è assegnato da questo provvedimento.

Infine, con il mio subemendamento 0.1.50.4 chiediamo che si fissino tetti complessivi allo straordinario che abbiano

— mi si consenta il termine — carattere di decenza; e quindi non le 250 ore annuali, che mi sembra quantità davvero rilevante, o le 80 ore trimestrali, ma almeno le 150 ore annuali e le 40 ore trimestrali, facendo anche riferimento alla maggioranza dei contratti di lavoro e alle normative previste dai contratti di lavoro attualmente in vigore.

Chiediamo, poi, di inserire taluni emendamenti, che riguardano alcune categorie di lavoratori, in particolar modo nel settore dei trasporti, dopo il capoverso 2, per affrontare situazioni di grave disagio che ritengo siano meritevoli della nostra attenzione.

Inoltre, chiediamo di intervenire sul capoverso 3 che è assai singolare. Infatti, mentre si fissano alcuni tetti nelle disposizioni normative precedenti del decreto, con quella ora in esame si trova, diciamo così, la strada per fare in modo che questi stessi tetti e limiti, pur così alti, possano essere ulteriormente sfondati.

È questo il motivo per il quale chiediamo la soppressione del capoverso 3 affinché i limiti individuati precedentemente possano essere limiti pur così ampi ma almeno certi.

Prima di concludere mi si permetta di individuare anche un problema di coerenza e di chiarezza del testo, un problema che non solleviamo noi ma il Comitato per la legislazione.

Sempre con riferimento al capoverso 3 con la parola «inoltre» si apre una questione che ha già avuto diverse interpretazioni della relatrice e del Governo e cioè se questi limiti previsti dal comma 2 dell'articolo 1 del testo del decreto possano essere considerati cogenti oppure se le previsioni del capoverso 3 possano essere elementi idonei a superare questi stessi tetti.

**PRESIDENTE.** Onorevole Cangemi, deve concludere!

**LUCA CANGEMI.** Mi avvio a concludere, signor Presidente, mi consenta di aggiungere soltanto che questo ed altri emendamenti che non ho avuto il tempo

di illustrare in questo intervento (mi riservo di farlo successivamente) rappresentano non solo un'espressione generale della nostra contrarietà al provvedimento ma anche una possibilità concreta di limitarne almeno i danni (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti*).

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza dell'onorevole Colosimo che aveva chiesto di parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Colombini. Ne ha facoltà.

**EDRO COLOMBINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, negli ultimi mesi ci siamo trovati più volte dinanzi a questo problema: un decreto che deve essere esaminato in fretta e furia perché scade. Un decreto il cui testo ci arriva in maniera molto confusa perché soltanto ieri in un'audizione con il nuovo ministro del lavoro Bassolino, abbiamo appreso che il suo volere, dichiarato esplicitamente da lui in questi giorni, è quello di introdurre un nuovo metodo di discussione all'interno di questo Parlamento, ossia quello di fare in modo che ciò che si decide al livello governativo e ciò che viene dalla concertazione tra le parti sociali venga discusso in Parlamento e possa essere preso come un corpo unico e non creii degli scollamenti enormi tra il Parlamento, le parti sociali e il Governo.

Ora è chiaro che questo provvedimento è un'eredità scomoda per il ministro e per i sottosegretari, è un'eredità del Governo Prodi, un qualcosa che si trascina ormai da un paio di anni e che si poteva cogliere l'occasione di abolire definitivamente per passare ad una revisione totale non solo dei contenuti.

Visto che, soltanto ieri, il ministro Bassolino ha parlato di testo unico per il lavoro, invece di continuare a legiferare a sprazzi, colpendo qua e là, aggiungendo una parola, qualcosa che tendenzialmente accresce semplicemente la difficoltà delle imprese a muoversi, per cui non si favorisce assolutamente l'occupazione (solo ieri il ministro ci diceva quanto vorrebbe

snellire la burocrazia per le imprese, in modo da favorirne il funzionamento), non si capisce perché, se questa è una verità scomoda, non si debba lasciarla decadere. Non si capisce perché tutta la materia non debba essere affrontata in maniera più organica.

Vi è stata una concertazione tra le parti sociali ed è stato raggiunto un accordo politico, espresso dal decreto-legge n. 335, sottoscritto, il 12 novembre 1996, dalla Confindustria e dai principali sindacati (CGIL, CISL e UIL). Ma in Senato quest'accordo è stato completamente stravolto nella sostanza. Nonostante fosse stato rinviato all'ultimo momento perché, ancora una volta, il ministro Treu aveva tentato di trovare, in qualche modo, un accordo tra le parti sociali, quando è stato raggiunto e il testo è andato al Senato, quest'ultimo, muovendosi in modo completamente scollato da quell'accordo, ce lo ha rinviato stravolto nel contenuto.

Non credo che questo sia più ammissibile, pertanto abbiamo presentato una serie di emendamenti che tendono a ripristinare il significato iniziale del decreto.

Quando si stabilisce, contrariamente a quanto vige in tutta Europa, che lo straordinario nel nostro paese passerà da otto a cinque ore, ci si chiede quale sia la motivazione, e senz'altro si capiscono le implicazioni che ciò avrà nel raggiungimento delle 35 ore, sulle quali molti miei colleghi si sono già espressi. Mi chiedo se la riduzione dello straordinario sia uno strumento valido per ottenere nuova occupazione, nuovi posti di lavoro. Personalmente ne dubito, perché i nuovi posti di lavoro devono venire dalle piccole, piccolissime, micro-imprese, dalla media impresa, e queste aziende sono già fortemente gravate da un insieme di problematiche, anche nel campo delle assunzioni, che difficilmente porteranno ad uno sviluppo. È chiaro infatti, considerando lo statuto dei lavoratori, il problema della flessibilità e la legge n. 300, che è assolutamente impensabile che una piccola, piccolissima impresa rinunci allo

straordinario per dare nuovi posti di lavoro. Sicuramente ciò non avverrà, perché attualmente i costi sono assolutamente insostenibili e perché, una volta che si è imboccata una strada, la possibilità di tornare indietro è praticamente preclusa.

Quindi, l'idea che ci facciamo è di un qualcosa che verrà esclusivamente a nocimento del lavoratore, dell'impresa e del sinergismo tra lavoro e impresa, che deve essere invece l'obiettivo del futuro. Parlo di danno per il lavoratore, in quanto, tutto sommato, il lavoro straordinario per gli occupati significa un miglioramento nei compensi, ma visto che non porterebbe nessun nuovo posto di lavoro per i non occupati, non si vede perché si debba impedire a chi lavora — naturalmente senza arrivare allo *stress* del lavoratore, il che è fuori discussione — di migliorare la situazione economica sua e della propria famiglia. Parlo di danno alle imprese perché in qualche modo se ne impedisce lo sviluppo, visto che, stando così le cose, nuove assunzioni non ne faranno, soprattutto nel campo della piccolissima e media impresa; quindi, in alcuni casi, non potendo utilizzare pienamente questo strumento, dovranno ridurre la loro produttività perché, qualora scegliessero delle strade alternative, sicuramente i costi supererebbero i benefici, per cui nessuno sarebbe disponibile a imboccare una strada di questo tipo. Credo allora che questa materia andrebbe vista in un contesto più ampio, quello della revisione dello statuto dei lavoratori, della valutazione effettiva del costo del lavoro paragonato con quello esistente in Europa e della possibilità, quindi, per le nostre imprese di essere competitive. Per questo motivo ritengo che la cosa migliore da fare sarebbe, assecondando anche l'ipotesi avanzata dal ministro Bassolino, elaborare un testo unico. Pertanto bisognerebbe far decadere questo decreto in modo tale da poter rivedere la materia globalmente e rispondere alle necessità dalle quali la moderna impresa non può assolutamente più prescindere: mi riferisco alla diminuzione del costo del lavoro, a maggiori benefici e ad un più ampio portafoglio di

possibilità nelle mani dei lavoratori, a servizi migliori e, in qualche modo, alla revisione dello statuto dei lavoratori (*Applausì dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Viale. Ne ha facoltà.

**EUGENIO VIALE.** Signor Presidente, ci troviamo nuovamente a discutere sulla questione del lavoro.

Come tutti sappiamo, il lavoro è una parte importante della vita di ogni uomo nonché della vita delle società, delle collettività e delle nazioni. Trovo quindi che sia utile, in questa occasione, fare una riflessione sul tema.

Il lavoro dell'uomo è quello che ha consentito a quest'ultimo di evolversi, che ha permesso alle società umane di migliorarsi e di progredire in quanto, attraverso di esso, l'uomo ha saputo, nella sua storia millenaria, creare condizioni di vita sempre migliori rispetto all'inizio della storia umana e nuovi valori terreni perché, proprio mediante il lavoro, ha determinato il cosiddetto valore aggiunto.

Un piccolo artigiano, ad esempio un panettiere, parte da semplici ingredienti come la farina, l'acqua e un pizzico di lievito; li impasta, li lavora e fa una pagnottella, la lascia lievitare e poi la mette in forno, ne controlla la cottura e alla fine estrae il pane creando un prodotto diverso dagli ingredienti da cui era partito che ha un valore maggiore. La differenza di valore che c'è tra il prodotto finale e gli ingredienti iniziali è data dal valore aggiunto che rappresenta il valore del lavoro del panettiere, di quell'artigiano cioè che ha aggiunto valore alle materie prime da cui era partito e ha creato un prodotto migliore che ha un valore maggiore. In tutte le attività umane — dal campo meccanico a quello edilizio ed anche a quello culturale — l'uomo crea un'opera d'arte: dal lavoro più semplice a quello più difficile, l'uomo crea valore aggiunto attraverso il proprio lavoro. Il lavoro è quindi la vera e unica ricchezza che ha una nazione; attraverso il lavoro si

regge lo Stato, si mantengono le sue strutture, si pagano le imposte, si dà sostentamento a tutta quella « bardatura » statale che oggi, secondo il mio punto di vista, è diventata eccessiva, perché sul totale del PIL prodotto in Italia, che è pari a circa 2 milioni di miliardi, quasi il 50 per cento è assorbito dall'attività statale.

Il fatto di assorbire una tale quantità di ricchezza prodotta in un'attività accessoria, come deve essere quella statale che è di supporto al lavoro vero — quello costruttivo e produttivo — ci deve far riflettere allo scopo di ridurre la percentuale di ricchezza dirottata dalle attività produttive a quelle accessorie marginali.

In teoria, più riusciamo a lavorare, più riusciamo a produrre e più ricchezza avremo. Dovremo cercare, naturalmente, di tassare meno la ricchezza per lasciare maggiori risorse ai nostri cittadini, oppure dovremo permettere loro di lavorare di più, di esprimere la propria buona volontà di lavorare. Sono due strade che possono coesistere e che sono percorribili, naturalmente con il rispetto della persona umana. Il nostro Stato infatti, applicando questi principi di attenzione verso la persona, da oltre settant'anni ha stabilito regole nel settore del lavoro che in quel periodo erano già molto all'avanguardia: si stabilì l'orario massimo di lavoro, i tempi di pausa, i tempi della vacanza, i tempi necessari per il recupero delle forze; si stabilirono regole per particolari tipi di lavoro, come il cosiddetto lavoro discontinuo e, in generale, la regolamentazione di base fissava l'orario normale di lavoro settimanale ad un massimo di 48 ore. Il tempo eccedente tale limite era considerato lavoro straordinario e in linea generale era proibito, salvo determinate situazioni legate appunto ai cosiddetti lavori discontinui, ai lavori « necessitati » da casi particolari di rotture dei macchinari o da eventi atmosferici. In linea di massima, però, l'orario straordinario oltre le 48 ore era negato, salvo autorizzazione dell'ispettorato del lavoro. Nei decenni successivi, naturalmente, la nostra economia è migliorata, l'uomo ha saputo progredire — sempre per rifarmi all'inizio del

mio ragionamento — creando macchine che si sostituiscono al lavoro manuale e organizzando meglio il proprio lavoro. Inoltre, si è raggiunto un maggiore equilibrio tra le parti sociali, dirigenti d'impresa e singoli lavoratori dipendenti, arrivando così ad una continua concertazione sociale. L'orario di lavoro è stato gradualmente inserito nei contratti collettivi che hanno ridotto negli anni l'orario normale da 48 (come era nel 1923) a 45, 40, 39, 38 ore, fino ad arrivare a contratti che, oggi, prevedono 35 ore settimanali. La regolamentazione del 1923, tuttavia, è rimasta in vigore fino alla predisposizione del pacchetto Treu; l'orario contrattuale di lavoro, anche se stabilito in 40 ore, consentiva di effettuare lavoro straordinario fino a 48 ore. Si intende, quindi, straordinario dal punto di vista contrattuale, tant'è vero che nei relativi contratti era chiamato « lavoro supplementare »; si consentiva di effettuarlo senza particolari incombenze, pagando solo la maggiorazione contrattuale al lavoratore e quella contributiva e fiscale allo Stato. Si lasciava alle aziende una flessibilità per cui quando era necessario effettuare più di 40 ore — o comunque più dell'orario contrattuale — si poteva fare con semplicità fino ad arrivare alle 48 ore.

Successivamente, con il cosiddetto pacchetto Treu, l'orario legale di lavoro è stato abbassato da 48 a 40 ore, di conseguenza è sorto il problema di regolamentare il lavoro eccedente le 40 ore.

Veniamo, quindi, al decreto-legge emanato dal Governo Prodi che noi oggi dovremmo convertire in legge. Sottolineo innanzitutto che questo provvedimento ha posto ulteriori limitazioni alle possibilità di lavoro dei cittadini italiani. Oggi ci troviamo, quindi, con una regolamentazione europea che parla di un orario massimo di circa 48 ore settimanali raggiungibile anche con gli straordinari.

Avendo quindi un orario legale di 40 ore, dovrebbe in teoria essere possibile effettuare 8 ore di straordinario alla settimana e, considerato che le settimane in un anno sono 52, in teoria dovrebbe essere possibile effettuare più di 400 ore

all'anno di straordinario. Questa direttiva europea regola la normativa nazionale in materia di orario di lavoro anche in Germania, in Francia, in Olanda, dove, appunto, è consentito effettuare il lavoro nell'ambito delle 48 ore settimanali e nell'ambito, quindi, delle circa 400 — per l'esattezza, 416 — ore annuali di straordinario.

Il decreto-legge emanato dal Governo Prodi pone già una prima limitazione, stabilendo che lo straordinario massimo annuale non possa eccedere le 250 ore: come vedete, ci troviamo già in situazione di disparità rispetto agli altri paesi europei.

PRESIDENTE. Onorevole Viale, deve concludere.

EUGENIO VIALE. Concludo, signor Presidente.

Il problema fondamentale di questo decreto-legge è che ci mette, ripeto, in posizione di assoluta disparità rispetto agli altri paesi europei, per cui le nostre aziende saranno meno competitive (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tarditi. Ne ha facoltà.

VITTORIO TARDITI. Signor Presidente, a dimostrazione di come la politica di questo Governo, come di quello che l'ha preceduto, sia da considerare fallimentare (e parlo non soltanto della materia del lavoro, ma della politica economica in generale) basta aprire il giornale di questa mattina, dove si legge testualmente: « Gruppo FIAT, a Natale cassa integrazione per 35 mila dipendenti ». A Natale! Dunque, la FIAT auto, dopo aver goduto di tutti i benefici della rottamazione, dopo aver ricevuto dal Governo precedente (cosa che probabilmente si accinge a fare anche quello in carica) vantaggi e privilegi al di sopra di ogni ragionevole previsione, prevede per fine anno la cassa integrazione per far fronte alla pressione del mercato. Tale annuncio,

che è stato dato ai sindacati metalmeccanici, ha determinato la previsione che la cassa integrazione riguarderà le due ultime settimane di dicembre e la prima di gennaio, avrà l'obiettivo di produrre complessivamente 42.500 vetture in meno e toccherà per la prima volta lo stabilimento di Melfi, quello della *Punto*. Tale decisione, badate bene, colleghi, non interesserà poche migliaia di persone, ma ben 34 mila lavoratori dal 21 al 27 dicembre, 12 mila dal 28 dicembre al 3 gennaio e ben 35 mila dal 4 al 10 gennaio. Considerate le festività che cadono in quelle settimane, i giorni lavorativi in quel periodo sono solamente quattro. La sospensione riguarderà, con articolazioni diverse, gli stabilimenti di Arese, di Cassino, di Melfi, di Mirafiori, di Pomigliano e di Rivalta. Guarda caso, lavoreranno invece regolarmente le linee di produzione dell'Alfa Romeo 166 e 156. Perché questo? Perché le esigenze del mercato impongono all'azienda di operare delle scelte che, però, sono a danno dei lavoratori.

Il mercato italiano delle auto, cari colleghi, dopo il periodo fantastico della rottamazione, registra un *trend* di discesa molto pesante rispetto all'anno scorso, con punte fino al 23 per cento. Il ricorso alla cassa integrazione viene quindi motivato con l'esigenza di evitare uno squilibrio tra la quantità di vetture vendute e quelle regolarmente stoccate, per tenere sotto il costante controllo lo *stock* prodotto negli stabilimenti.

Di fronte a tali decisioni, però, mentre noi stiamo discutendo un provvedimento di questo genere, quali sono le reazioni dei sindacati? Certo, tali reazioni sono allarmate! Vi è una sproporzione tra il fenomeno da fronteggiare, il calo pari a 100 mila auto e la misura assunta, ossia la messa in cassa integrazione di circa il 45 per cento degli addetti. È questa l'unica reazione da parte sindacale. Allora mi preoccupa e mi domando: cari colleghi, non è forse su questi temi che dovremmo affrontare un dibattito, cioè sul tema del lavoro, dell'occupazione, degli

straordinari, anziché discutere di questa tematica così riduttiva e poco produttiva come quella oggi in esame?

Cari colleghi, i motivi di allarme che vi ho appena denunciato vengono ulteriormente appesantiti, secondo me, dalle considerazioni che taluni colleghi hanno già svolto prima di me durante la discussione generale. Il collega Gazzara ha sottolineato come, nel corso dell'esame di questo provvedimento, siano state rilevate alcune lacune nella conoscenza dei principi elementari della democrazia, poiché risulta che in Commissione, su un argomento che mi sembra di notevole importanza, sia stato chiesto all'opposizione, ma anche alla maggioranza, di dare mandato al relatore di riferire senza esaminare alcun emendamento. La preoccupazione che coglie tutti noi è allora quella che un domani, in situazioni analoghe, il Governo chieda dapprima di non presentare emendamenti, in secondo luogo di non partecipare al dibattito ed infine di non partecipare neppure alle sedute. Peraltro, cari amici della maggioranza, constato che tali sedute sono da voi poco frequentate; siamo infatti noi ad essere in maggioranza mentre voi, che rappresentate la maggioranza, siete in pochi (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia — Proteste dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

Noi svolgeremo con forza, lo dico fin da ora, il nostro ruolo di opposizione. Badate bene, tale ruolo non è solo quello di discutere e di dibattere ma — cari amici, non mi importa quel che voi pensiate su questo tema — è anche quello di far mancare il numero legale se necessario, perché ogni provvedimento che portate avanti — anche se vengono accolti, sia pure solo in parte, i nostri emendamenti — posso assicurarvi che è sempre contro i principi dell'economia, contro i lavoratori (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Allora, cari amici, spero di riuscire ad utilizzare anche questo metodo per far sì che l'approvazione degli emendamenti e dei provvedimenti sia in ogni caso rallentata il più possibile.

Tornando all'esame della normativa in esame, debbo dire che, con l'entrata in vigore della legge del 1997, che ha portato l'orario di lavoro normale a 40 ore settimanali, l'obbligo della comunicazione del lavoro straordinario, fonte di tanti guai per le aziende (in quanto costituisce un aggravio, essendo pesantemente sanzionato), sarebbe scattato non più dopo la quarantottesima ora, ma, appunto, dopo la quarantesima.

La stessa normativa, prevedendo le difficoltà immediate di applicazione, aveva previsto una fase transitoria, almeno fino all'approvazione di una nuova disciplina in materia di orario di lavoro. Questa disciplina avrebbe dovuto essere emanata entro il 19 gennaio 1998 ma, guarda caso, come al solito, questo termine è stato successivamente prorogato fino al 19 luglio ed ancora fino al 30 settembre. Finalmente, arriviamo al decreto-legge che oggi ci accingiamo ad esaminare.

Credo sia a tutti chiara la posizione del gruppo parlamentare di forza Italia in relazione alla riduzione dell'orario normale di lavoro, così come credo sia per tutti evidente che noi riteniamo altamente inopportuno gravare il datore di lavoro di oneri che pregiudicano gravemente non solo lo stesso datore di lavoro, ma anche il lavoratore, determinando purtroppo la necessità di ricorrere molto riduttivamente al lavoro straordinario. Noi, invece propugneremmo una normativa nella quale vi sia la massima elasticità tra l'azienda ed il lavoratore in ordine alla determinazione del lavoro straordinario. A tale proposito, credo sia opportuno ricordare quale sia il soggetto che, in definitiva, decida quale sia il maggiore interesse per il lavoratore. Ciò proprio perché è particolarmente diffusa tra i lavoratori la preoccupazione di non potere più svolgere lavoro straordinario, nonostante spesso quello stesso lavoro straordinario sia stato concordato con le aziende con termini e modalità che consentono una maggiore, ma non asfissiante, occupazione ed un reddito, colleghi, adeguato all'interesse delle famiglie dei lavoratori. Non vorremmo, infatti, che qui si

continuasse a legiferare in modo demagogico e nell'ambito di quella politica dirigista che ha caratterizzato sia il Governo Prodi sia, fin dai primi avvii, il Governo D'Alema.

Le modifiche che il Senato ha apportato alla normativa che oggi noi ci ritroviamo ad esaminare di ritorno sono molto preoccupanti, perché dimostrano come questa maggioranza, che al Senato è più accentuata a sinistra, sia in grado di vanificare ogni norma con emendamenti che, di fatto, la svuotano di un contenuto e propongono normative che risentono dell'ideologia e dello schieramento.

È bene ricordare, colleghi, che fino al famoso pacchetto Treu vigeva una legge che era datata, la legge del 1923; si tratta di un periodo molto lontano, in cui le parti sociali avevano una forza diversa, vi era una grande disparità fra la parte imprenditoriale ed i lavoratori dipendenti e giustamente il legislatore a quei tempi aveva posto un tetto massimo di orario, che rappresentava senza dubbio un passo avanti molto opportuno nell'interesse dei lavoratori. Oggi, nella contrattazione ordinaria, colleghi, abbiamo una serie di contratti che sono ben al di sotto delle quaranta ore: ve ne sono a trentanove, a trentotto, a trentasette ore; adesso si parla anche di contratti a trentacinque ore.

Quella norma del 1923, però, consentiva di effettuare, oltre al lavoro ordinario, anche il lavoro straordinario che veniva pagato con maggiorazione; quella legge del 1923 consentiva anche alle aziende una certa flessibilità nella gestione della propria attività e quindi nella gestione del lavoro, perché era consentito lavorare fino a quarantotto ore senza particolari autorizzazioni, ma con l'obbligo ovvio, giusto, corretto, equo di pagare gli straordinari. Quindi, maggiorazioni contrattuali al lavoratore, nonché una maggiorazione contributiva; vi erano pertanto benefici evidenti sia per le aziende, sia per i lavoratori: le aziende potevano attuare una flessibilità di lavoro, i lavoratori potevano avere alla fine del mese nella busta paga, che è quello che più interessa al lavoratore, somme certamente più alte.

Cari colleghi, sono costretto per ragioni di tempo ad interrompere il mio intervento e a trarre delle conclusioni: certamente sarei andato molto avanti, avrei potuto citare il collega Lombardi, che vedo agitarsi e che in questa sede, l'altra sera, ha svolto un intervento veramente molto duro contro la normativa in esame; spero che il collega Lombardi abbia ottenuto qualcosa, perché diversamente non capisco la sua preoccupazione perché io termini in fretta!

Desidero comunque rilevare, nel concludere, che la mia preoccupazione aumenta perché vedo che anche nella finanziaria per il 1999 i provvedimenti proposti dal Governo non tengono in alcun conto le esigenze reali del mondo del lavoro...

PRESIDENTE. Onorevole Tarditi, deve concludere.

VITTORIO TARDITI. Concludo, Presidente.

Ribadisco quindi, Presidente, colleghi, che ritengo che la politica del Governo passato e di quello in carica sia totalmente fallimentare in questa materia (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)!

GIOVANNI ALEMANNO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

GIOVANNI ALEMANNO. Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOVANNI ALEMANNO. Signor Presidente, credo che l'andamento dei lavori dimostri sostanzialmente che l'opposizione è in grado di impedire la conversione in legge del decreto in esame prima dell'inizio della sessione di bilancio; quindi, d'accordo anche con il gruppo di forza Italia, chiediamo una sospensione dei lavori ed una riunione del Comitato dei nove per verificare se sia possibile trovare una soluzione politica a questa situazione.

Altrimenti, chiaramente, è nostra intenzione impedire la conversione in legge del decreto...

ALBERTO ACIERNO. Va benissimo, impedite! E ve ne assumerete tutta la responsabilità!

ELIO VITO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, credo che possa essere senz'altro utile la riunione del Comitato dei nove proposta dal collega Alemanno, anche perché in effetti un confronto di merito nelle sedi proprie sulle poche questioni che l'opposizione ha posto (sono stati presentati meno di dieci emendamenti) non è mai avvenuto. Non è potuto avvenire, come hanno ricordato i relatori di minoranza e i colleghi sin qui intervenuti, durante la riunione della Commissione; non è neanche avvenuto ieri mattina all'alba, quando si è brevemente riunito il Comitato dei nove solo per invitare sbrigativamente i colleghi a ritirare tutti gli emendamenti presentati, senza aprire una discussione di merito, anche perché questa avrebbe dimostrato che su molti punti diversi colleghi della maggioranza dividevano le posizioni espresse dall'opposizione.

Quindi, quello che noi chiediamo è ciò che deve sempre accadere in Parlamento, cioè che ci sia il confronto di merito nelle sedi proprie. Da questo punto di vista, credo quindi, Presidente, che possa essere accolta la richiesta del collega Alemanno di una breve, ma non formale, riunione del Comitato dei nove per approfondire le questioni poste e tornare poi in aula e verificare se il Comitato dei nove intenda motivare seriamente e in che modo le ragioni della contrarietà ai pochi emendamenti presentati dall'opposizione, o se invece ritenga di dover cambiare questo atteggiamento.

Presidente, vi è, però, anche un'altra questione che è, francamente, quella del collegamento dell'importanza della materia in discussione, il lavoro straordinario,